

DIVINO

Tutti ai piedi di Ci

FILIPPO GENTILONI

Impressionante il funerale di don Giussani: una folla immensa, dentro e fuori del duomo di Milano: parecchi cardinali e centinaia di vescovi e preti. Il governo quasi al completo, con l'aggiunta dei presidenti delle due Camere. Soprattutto una lunga diretta in TV, una vera rarità. Come mai la solennità di questa celebrazione? Come mai questa esaltazione non soltanto ecclesiastica ma anche civile e statale di Comunione e liberazione e delle opere annesse? Interrogativi che fanno riflettere sia sui rapporti stato-chiesa, sia sulla situazione attuale del cattolicesimo italiano.

La prima riflessione non può non essere sulla collocazione politica del movimento di don Giussani: chiara-mente a destra. Berlusconi è arrivato a dichiarare senza reticenze né prudenze che don Gius lo considerava «uomo della Provvidenza». Sarà vero? Probabilmente è stato così: una frase che la dice lunga non tan-

to sul Cavaliere quanto su don Gius e il suo movimento. Schieramento, dunque, a destra, anche se non è detto che riguardi tutti i singoli.

Ma due interrogativi rimangono aperti: come mai questo forte successo in partenza «bipartisan» e come mai questo «arrivo» a destra di un movimento che certamente negli anni '60 e '70 non appariva così reazionario. Il tentativo di rispondere a questi interrogativi costringe a dare un'occhiata al cattolicesimo italiano e agli ultimi decenni della sua storia.

Decenni di incertezze e perplessità. Finita la grande stagione democristiana i cattolici italiani sono in crisi di identità. Li rappresenta bene papa Montini: non a caso Paolo VI era piuttosto allergico alle sicurezze di Comunione e liberazione. Ecco, proprio queste sicurezze ne costruirono la forza vincente.

Insieme ad una certa modernità che ha affascinato soprattutto i giovani, a prescindere dalla loro collocazione politica. Una - relativa - modernità culturale che comportava il rifiuto di vecchi schemi culturali e anche teologici: il rifiuto dei sistemi, delle mediazioni, delle filosofie (anche della scolastica cattolica). Invece delle mediazioni: l'incontro personale con Cristo. I giovani del postsessantotto, stanchi di tutte le ideologie, sia delle vecchie che delle nuove, si sono ritrovati in questo incontro senza (apparenti) schemi. Vi hanno trovato quella valorizzazione della loro persona che non trovavano né nelle vecchie sacrestie né nelle nuove sedi di partito.

Ma come mai questo incontro è

finito a destra? È l'altro aspetto dell'interrogativo che il successo di don Giussani impone. Che la cultura di sinistra sia stata insensibile a quelle istanze di rinnovamento? Può darsi, ma questa risposta, probabilmente vera, è soltanto parziale.

Che cosa aggiungere? Direi la ricchezza e la positività del dubbio. *Dubito, ergo sum*: possiamo parafrasare Cartesio per sottolineare la validità del percorso, della ricerca. Del punto interrogativo, come ricorda la grande tradizione ebraica. La cultura di Comunione e liberazione è, invece, quella del punto esclamativo, dell'entusiasmo. Ma al limite, alla stazione di arrivo, sono in attesa le varie forme di fondamentalismo. È lì che la cultura dell'entusiasmo giovanile trova la sua casa. Nessuna meraviglia, allora, se chi parte dalla critica ad una cultura addormentata e stantia finisce ad applaudire le sicurezze salvifiche della destra.

È stato questo il percorso di Comunione e liberazione, che ha condotto a Berlusconi «uomo della Provvidenza»?

E che ha portato buona parte del cattolicesimo ad esaltare Comunione e liberazione? Probabilmente così è stato. Lo conferma il messaggio inviato al funerale di don Giussani dal papa ammalato.

Un percorso che, comunque, non tutto il cattolicesimo condivide. Il suo grande corpo presenta oggi fratture e divisioni che fino a ieri apparivano impensabili o addirittura eretiche. Ma tutto, oggi, fortunatamente, è più complesso.